

L'inno alla lettura di Viel, esorcismo del tempo perso

MASSIMO ONOFRI

L'ultimo libro di Tanguy Viel, scrittore francese nato a Brest nel 1973, si apre con alcune affermazioni all'apparenza incomprensibili, epperò subito ipnotiche: «Nei libri veri c'è qualcosa di marino, sono concepiti per affrontare il mare, addirittura, fino a un certo punto per contrastarlo». E ancora: «I veri libri conservano lungo il loro percorso quella resistenza alla deformazione che consente a ognuno di essere portato di là, dall'altra parte della vicenda, spostando sulla superficie dell'acqua la massa calcolata del suo volume». *Iceberg* (Neri Pozza, pagine 112, euro 13,50) è in qualche modo, attraverso divaganti peregrinazioni «l'ordine senza ordine della divagazione», il tentativo di suffragarle e renderle così credibili. Ecco: «In questo senso, quello che segue non è un vero libro». Con un'aggiunta: «Al limite quest'opera, è un pesce, o piuttosto un'alga». Il suo «biotopo», per continuare la metafora marinara, è «pelagico»: quello delle creature che vivono, come direbbero gli oceanografi, nella "zona fotosensibile", ovvero là dove un poco di luce continua a irradiare «la fauna prima che la notte scenda sulle profondità marine». Un «quasi-libro», insomma, e restituito «nell'imminenza della luce», come autorizzato «dalla promessa del giorno che filtra attraverso l'acqua». Citazioni, queste, che ci fanno capire perfettamente come all'originalità del tema e dell'impianto corrisponda anche una sfrenata libertà della scrittura. In vista almeno d'un obiettivo: «Poter stare il più vicino possibile al proprio pensiero». Magari con la mediazione appassionata di tanti

In una sorta di saggio esperienziale e vagamente autobiografico lo scrittore francese indaga le capacità dello scrivere e del leggere, e quindi dei libri

classici: da Cicerone a Seneca fino a Nietzsche e Freud. Se le cose stanno così, il lettore si renderà subito conto di trovarsi davanti a pagine singolarissime e del tutto inaspettate. Per dire: sta parlando di Robert Burton

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Nancy, principessa senza "Fortuna" 24

Eurovision: Måneskin, fine polemiche 24

Auditel: lo streaming è dominante 24

Calcio, il film del campionato 25

In edicola da martedì 1 giugno con Avvenire

DANTE, LA PAROLA CHE SALE
Cardini / Ossola / Paolucci / Ravasi / Riccardi / Sequeri



Romantico già prima dei romantici, demoli col riso reazionari, dame pretenziose e preti senza vocazione; raccontò di mille Renzo e Lucia ignorati, umiliati e offesi della storia

PIETRO GIBELLINI

Il più celebre poeta in dialetto milanese, Carlo Porta (1775-1821) visse solo quarantasei anni. Quando morì per un attacco di gotta - aveva fama di bon vivant - Alesandro Manzoni ne informò subito l'amico parigino Claude Fauriel: il suo talento ammirevole, scrisse, «se perfectionnait de jour en jour» e lo porrebbe ai vertici della poesia se avesse scelto di esprimersi in una lingua «cultivée» anziché in dialetto. Il fatto è che Manzoni voleva dare la lingua a una futura Italia estesa dalle Alpi alla Sicilia, come scrisse in *Marzo 1821*, l'ode composta nell'anno in cui moriva l'amico Carlo e lui cominciava il romanzo. Al poeta cresciuto alla «scoeuira de lengua del Verzee», invece, i confini tra le classi premevano più di quelli tra le nazioni.

Bancario di mestiere ma poeta (e intellettuale) di vocazione, Porta passò tutta la vita nei pressi del Duomo e del Verziere. La città del suo tempo è una Milanin e una Milanon al

ANNIVERSARIO

Porta, l'inarrivabile espressività del dialetto

berare Porta dal color locale, dal clima di bonomia ambrosiana, dall'etichetta di verseggiatore licenzioso e macchiettista, e di valorizzare invece lo spessore del suo impegno, riassunto nella formula «normalità del comico». L'acme degli studi portiani fu il 1975, col convegno per il bicentenario della nascita intitolato *Carlo Porta e la tradizione milanese*: le

CELEBRAZIONI

Un Convegno e una mostra a Milano

“On talent insci foeura de misura. Carlo Porta nel bicentenario della morte” (1821-

Bancario di mestiere ma poeta e intellettuale per indole, passò la vita a Milano. Ammirato da Manzoni e da Stendhal, è stato riscoperto, insieme al vernacolo, nel secondo dopoguerra. A 200 anni dalla morte l'efficacia letteraria della sua lingua e la capacità di farci ridere e pensare meritano di essere valorizzate

due officine principali erano le università di Pavia e di Milano. Da allora in poi, salvo errore, si è guardato più alla tradizione prima e dopo Porta che non allo *charmant Carline*: Tanzi, Balestrieri, Grossi, Tessa, Loi... Pensiamo ai cataloghi delle due grosse mostre di Brera a cura di Isella (1999) e di a cura di Luca Danzi e Felice Milani (2010) e ai voluminosi atti dei convegni sulla Milano di Francesco Cherubini a cura di Silvia Morgana e Mario Piotti (2019). Quanto a monografie, il nuovo secolo registra solo quella di Mauro Novelli (2013), con un originale taglio antropologico e identitario. Co-

di saggio
esperienziale
e vagamente
autobiografico
lo scrittore
francese indaga
le capacità
dello scrivere
e del leggere,
e quindi
dei libri,
di essere veri
antidoti al male
universale
dell'accidia

Seneca fino a
Nietzsche e
Freud. Se le cose
stanno così, il
lettore si renderà
subito conto di
trovarsi davanti a
pagine
singolarissime e
del tutto
inaspettate. Per
dire: sta parlando
di Robert Burton
e di *Anatomia
della
malinconia?*
Sentite qua:
«Burton,
Montaigne nero»
ho letto da

qualche parte». Di qui il bisogno di darsene subito una ragione. Questa: Montaigne e Burton «avevano forse quel tempo vuoto e pericoloso che dovevano riempire senza farsi alcuna illusione, e del quale la pratica della lettura doveva essere al contempo lo specchio e la salvezza». Che è poi, se ci si pensa bene, una formidabile e fulminea definizione di cosa sia il saggio, nonché la ricapitolazione di quali e quante insidie nasconda nella sua placida e razionale disposizione a comprendere il mondo. Nella convinzione, sempre nel nome di Montaigne, autore felicemente onnipotente, che ogni vero saggista s'inventi un suo metodo speciale, guidando «il suo cavallo con giusto ottimismo». Giusto ottimismo? Ma che significa? È ancora una volta la qualità metaforica di questa prosa (e del pensiero che la nutre) a soccorrerci: «Per ottimismo si intende non soltanto la coloritura data al futuro, ma anche quella maniera di prendersi gioco della mente in un pensiero fluttuante e volatile». Altra questione cruciale - dentro un'indagine entro cui l'amore per la lettura e quello per la scrittura si bilanciano - è il modo con cui Viel ci restituisce il ritratto di chi scrive, ovvero di sé stesso, ma in quanto paradigma del saggista all'altezza dei nostri tempi alessandrini. Basta leggere gli incipit di molti capitoli: «Alcuni anni fa, in un momenti in cui, come spesso accade, ero un po' perso in me stesso». E poi: «Di recente, mentre non riuscivo a dormire e riflettevo sul mio lavoro». E ancora: «Mi è sempre piaciuto immaginare, soprattutto nelle sere di stanchezza». Infine, quasi un'eco ironica dell'incipit di *La strada di Swann*: «Per molto tempo, ogni volta che mi veniva l'idea di un libro sentivo l'urgenza di parlarne con qualcuno». Alla fine, il risultato di queste pagine ci appare come quello d'un grande esorcismo. Al modo dei monaci dei primi secoli (e di San Girolamo) lo scrittore colloca la lettura «sul primo gradino» della sua scala: come loro e forse di più, teme «il grande vuoto che attanaglia i viventi quando sono in preda all'accidia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

posta nell'anno in cui moriva l'amico Carlo e lui cominciava il romanzo. Al poeta cresciuto alla «scoeur de lengua del Verzee», invece, i confini tra le classi premevano più di quelli tra le nazioni.

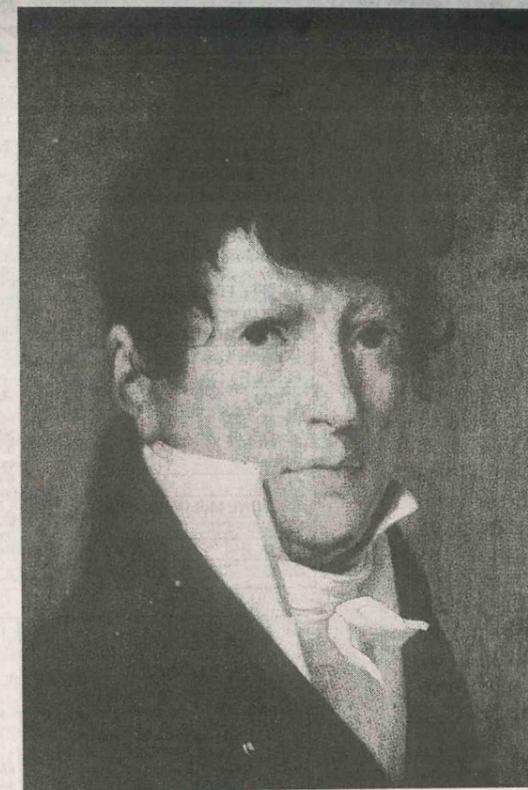
Bancario di mestiere ma poeta (e intellettuale) di vocazione, Porta passò tutta la vita nei pressi del Duomo e del Verziere. La città del suo tempo è una Milanin e una Milanon al tempo stesso, per usare l'immagine di Emilio De Marchi. I suoi 120.000 abitanti oggi sono quelli di una città di provincia; ma con Napoleone era capitale di uno stato che copriva buona parte dell'Italia del nord e si chiamava Regno d'Italia. Nella stagione illuministica del "Caffè" e quella romantica del "Conciliatore", era tra i centri culturali più vivaci d'Europa. Soggetta ai francesi e agli austriaci, preparava la prima stagione risorgimentale, tra i moti del 1821 e l'insurrezione del 1848. Porta salutò fiducioso l'arrivo dei riformatori francesi, condannò le loro prepotenze, si illuse che con l'Austria tornasse il riformismo e la tolleranza dei tempi di Maria Teresa, ma dovette presto ricredersi e criticare la politica della Restaurazione. Non fu un voltagabbana: restò fedele ai suoi ideali: una maggior autonomia dallo straniero, la fine dell'Antico regime. L'interesse per Carlo Porta e la poesia dialettale in genere fu particolarmente fervido nel dopoguerra, in un clima che riscopriva gli umori vitali del mondo popolare e del suo linguaggio. Anche la canzone di qualità se ne giovò: chi ha qualche annetto ricorderà *Ma mi* di Giorgio Strehler e Fiorenzo Carpi (1959), la storia di un balordo che si riscatta nella Resistenza, o *El purtava i scarp de tennis* di Jannacci (1964), tenero ritratto di un barbone innamorato. Primo e riconosciuto artefice del rilancio di Porta fu Dante Isella, stimolato dal suo maestro Gianfranco Contini, che in Carlo Porta vedeva uno snodo di quella linea espressionista e realista lombarda che partiva da Folengo per arrivare a Gadda. Di Porta Isella pubblicò l'edizione critica e commentata delle poesie e delle lettere, e tanti studi poi raccolti nel 2002 nel volume intitolato significativamente *Carlo Porta: cinquant'anni di lavori in corso*. Suo intento fu quello di li-

Lacme degli studi portiani fu il 1975, col convegno per il bicentenario della nascita intitolato *Carlo Porta e la tradizione milanese*: le

CELEBRAZIONI

Un Convegno e una mostra a Milano

«On talent insci foera de misura. Carlo Porta nel bicentenario della morte» (1821-2021) è il titolo dialettale del convegno di studi che la città di Milano in collaborazione col Comitato nazionale per il bicentenario portiano, istituito dal Mibact, dedica al suo maggiore poeta in vernacolo inaugurando le celebrazioni dell'anno bicentenario. Due giorni di lavoro, il 27 e il 28 maggio, che vedranno gli interventi di alcuni dei maggiori esperti del settore, con la direzione scientifica di Silvia Morgana e Mauro Novelli e l'organizzazione di Luca Cadioli. Nell'occasione verrà presentata la mostra «El sur Carlo milanes», a cura di Mauro Novelli, che si terrà nella Sala del Tesoro del Castello Sforzesco dall'11 giugno al 25 luglio 2021. I lavori saranno aperti proprio da una relazione di Pietro Gibellini, dell'Università Ca' Foscari, sul tema «La poesia di Carlo Porta: personaggi in cerca d'autore». Seguono, fra gli altri, interventi di Marco Ballarini, Gianluca Albergoni, Mauro Novelli, Giuseppe Polimeni, Claudia Berra, Giovanni Biancardi, Franco Brevini, Federica Alziati.



Il poeta Carlo Porta (1775-1821)

La sconosciuta poesia in cui D'Annunzio lo imita

Poeta eccentrico, Porta fu capito dagli scrittori prima che dai critici: Stendhal lo chiamò «charman», Folengo lo definì l'«Omero dell'Achille Bongee»; Manzoni suggerì di far uscire, contemporaneamente ai *Promessi sposi*, anche le *Poesie* di Porta in dispense illustrate simili a quelle in cui pubblicava il suo romanzo. Lo apprezzarono gli autori lombardi, inclini al realismo e all'espressionismo: Carlo Dossi, Delio Tessa, Carlo Emilio Gadda. Ma anche, chi lo direbbe, un autore che abitava agli antipodi della sua lingua e del suo stile: Gabriele d'Annunzio.

Anni fa scovai, negli archivi del Vittoriale, una poesia in cui l'Imaginifico, afflitto dai fastidi di un precoce invecchiamento, dalla messa all'indice di certi suoi testi, criticato dagli scrittori più giovani per il suo classicismo, seppe trasformare in umorismo la sua malinconia. Combinò e rimaneggiò, adattandoli

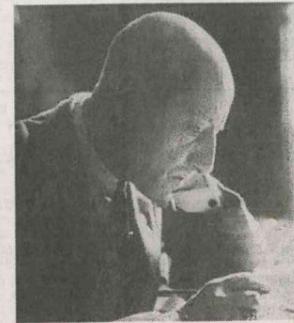
a sé, alcuni versi delle *Desgrazie de Giovannin Bongee*, del *Testament d'Apoll* e di *Carlo Porta poeta ambrosian*, e ne cavò questa gustosa auto-caricatura: «Ah, Gabriell de la mala fortuna / dov'el ch'el t'ha redutt el tò destin! / Gabriell e Canaja l'è tuttuna.

/ Apoll desbirolaa dalla veggiaia / Apoll scomunicaa dal Vatican / Apoll intapponii su'n pocch de paja / e riscommunicaa da Ca' Marin / el dichiara e el protesta a tutt Milan / el protesta e el dichiara, Ernest, a tì: / "Ohi, ohi, mi creppi! Ma no stèl a dì"». Nella poesola, datata 9 marzo 1928, D'Annunzio si firma «Gabriel el poeta ambrosian», e si rappresenta come un A-

pollo sgangherato e perseguitato dalle autorità religiose e civili: dimessi i panni del Vate narcisista, ci fa sorridere e ci fa pure simpatia.

Pietro Gibellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gabriele d'Annunzio

siamo ai cataloghi delle due grosse mostre di Brera a cura di Isella (1999) e di a cura di Luca Danzi e Felice Milani (2010) e ai voluminosi atti dei convegni sulla Milano di Francesco Cherubini a cura di Silvia Morgana e Mario Piotti (2019). Quanto a monografie, il nuovo secolo registra solo quella di Mauro Novelli (2013), con un originale taglio antropologico e identitario. Coraggiosa poi la traduzione in versi di vari testi portiani operata da Patrizia Valduga (2019). In breve, negli ultimi decenni la partita di Porta, a differenza di quella dell'altro grande dialettale di primo Ottocento, il romano Belli, si è giocata in difesa: le ragioni stanno, credo, anche nell'estinzione del dialetto, che a Milano è più rapida che altrove: preziosa, perciò, la resistenza di dizioni orali, come quelle di Anna Nogara, Gianfranco Scotti, Marco Balbi. Perché la poesia in dialetto va detta, più che letta. Chiediamoci; regge, oggi, la qualifica di grande, per il nostro autore? Nella storia della cultura letteraria il suo posto è certo inamovibile: romantico già prima dei romantici, difese la dignità del dialetto e demoli con il riso i reazionari, dame pretenziose e preti senza vocazione; iniettò il sangue della vita e il colore dell'espressività in una letteratura esangue e cartacea; soprattutto fece raccontare se stessi, nel loro dialetto, i mille Renzo e Lucia ignorati, umiliati e offesi della storia.

Nel cielo senza tempo della poesia, restano incisi alcuni ritratti indelebili, a partire dalla *Ninetta del Verzee*. Con acume prefemministico, sottrae al secolare sberleffo misogino la figura della prostituta, dandoci con Ninetta un personaggio umanissimo e dignitoso. Il meglio di sé Porta lo dà nei poemetti, racconti in versi e teatro dialogato in forma verseggiata. Restano memorabili i testi in cui Porta dilleggia l'inverosimile agiografia fratesca (*Fraa Diodatt, On miracol*), canzone a letterati passatiisti (*El romanticismo*, l'epitalamio verri-Borromeo), sfoga lo sdegno per la religione bistrattata da preti e dame che si credono pii (*El miserere, La preghiera*), cava scintille dallo scontro tra l'ipocrisia dei ceti privilegiati e la schiettezza del popolo (*La nomina del cappellam Meneghin biroeu*). Qui Porta sa farci ridere e pensare: un dono che è solo dei grandi autori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA